

Teologia e schiavitù dall'antichità all'Età moderna

La schiavitù non fu praticata solo in America fino al XIX secolo, ma anche nell'Europa cristiana fino all'Età moderna. Negli ultimi decenni, ciò è stato dimostrato da studi di storia sociale ed economica, i quali di volta in volta hanno confutato le concezioni datate e spesso "ideologiche" che parlavano di una graduale scomparsa di questo istituto a partire dalla fine del mondo antico. Ma come si era potuta conciliare una pratica di questo genere col Cristianesimo, il quale considera ogni creatura umana come un'immagine di Dio, e che ciò nonostante al tempo stesso accettava come lecita la schiavitù? Per rispondere a questa domanda, è necessario approcciarsi alla lunga storia della schiavitù da un punto di vista storico-teologico: il che sinora non è mai stato fatto.

In quale contesto i teologi portano innanzi la loro riflessione sulla schiavitù? In proposito, sono rivelatrici le elaborazioni esegetiche e sistematiche sulla Creazione, sui due principi di peccato originale e di storia di salvezza, così come le discussioni in ambito di diritto internazionale. Pure le considerazioni di natura spirituale sulla schiavitù – intesa come mancanza di libertà interiore a causa del peccato – hanno avuto un notevole impatto sulla cognizione di cosa essa veramente significhi.

Da una prospettiva di lunga durata, che spazi dall'antichità fino all'Età moderna, ci si può ragionevolmente attendere di ricavare una nuova visione dei fenomeni di percezione e delle strategie di legittimazione o di opposizione. Il che, nell'ambito della discussione in corso sulle cause che hanno portato all'abolizione della schiavitù e sull'influsso umanizzatore del Cristianesimo, appare essere di primaria importanza.